

Leandro Castellani

Lavinia



Giallo metafisico

il lavoro editoriale

L'avventura visionaria di un amore impossibile per Lavinia Feltria della Rovere.

Yellow Taxi

Leandro Castellani

LAVINIA

Giallo metafisico

il lavoro editoriale

© 2005 by il lavoro editoriale
casella postale 297 Ancona, Italia
www.illavoroeditoriale.com

ISBN 88 7663 389 8

Andrea non voleva sentirsi vecchio. Gli dava addirittura fastidio quella parola, applicata agli altri e soprattutto a se stesso. Era piuttosto il mondo a invecchiare attorno a lui, a non essere più in sintonia con la voglia di vivere che gli scorreva intatta nelle vene.

Gli tornava alla mente un episodio della sua adolescenza, quando abitava ancora al paese, nella vecchia casa circondata da un piccolo frutteto. Due bambini avevano scavalcato la siepe per rubare le ciliege. Li aveva visti dalla finestra ed era corso fuori per scacciarli. I ladruncoli si erano lasciati cadere dai rami, le bocche arrossate dal sangue dei piccoli frutti maturi, e Andrea li aveva sentiti gridare: scappa, c'è il vecchio! mentre, dietro di sé, stava sopraggiungendo suo padre...

Com'era possibile? Chiamare vecchio suo padre? I vecchi muoiono, ci lasciano soli, ed egli ne aveva ancora bisogno, troppo bisogno...

Eppure, per i due bambini a caccia di ciliege, quell'uomo che amava, sostegno dei suoi timori di ragazzo e delle sue ansie di adolescente, era irrimediabilmente un vecchio. La rivelazione lo aveva atterrito. Come nella fiaba di Andersen: il re è nudo! Tuo padre è un vecchio!

Ed ora si ritrovava nella stessa situazione: era un vecchio anche lui, un uomo che aveva iniziato il conto alla rovescia della vita. Ma quante cose ancora da fare, quanti entusiasmi, quanti progetti, quanta creatività inespresa! Avrebbe voluto e potuto cambiare il mondo e sapeva di non averne più il tempo. E allora? Era il mondo che correva troppo veloce, che lo rifiutava come un articolo da togliere dalla vetrina, per far posto a quelli nuovi, già pronti per essere immessi sul mercato.

Così si era fatto prendere dal panico di non farcela più, di non arrivare in tempo. Ma in tempo per che cosa? Aveva sempre pensato alla vecchiaia come a una progressiva perdita di vitalità, nel corpo e nello spirito, e invece nel corpo e nello spirito si sapeva e vedeva vitale come sempre, come a vent'anni. Era negli occhi degli altri che verificava il proprio tramonto. Sì, ormai ne era certo. I due bambini delle ciliege avrebbero chiamato vecchio anche lui.

Si era presentato ancora una volta al grande palazzo degli Architetti Riuniti, dove per più di vent'anni aveva prestato la sua opera di insostituibile progettista. Insospettabile e insospettato, dietro i nomi prestigiosi dei grandi creatori di spazi e di forme, c'era lui, anche se ormai era un segreto che conoscevano in pochi. Soprattutto al suo lavoro nascosto, quasi clandestino, si dovevano quegli spericolati, audacissimi progetti che dell'arido cemento armato avevano fatto un materiale duttile, arrendevole alle pretese della fantasia.

Ma i grandi creatori dal millantato credito appartenevano al periodo eroico della ricostruzione, quando c'era la voglia di rimodellare il paese, per disporlo al grande balzo verso la comunità dei popoli. Ormai erano tutti morti, oppure si godevano laute pensioni in qualche angolo dorato del pianeta. E i nuovi padroni non lo avevano mai sentito nominare questo Andrea Bonamici, un'esistenza professionale all'ombra delle piramidi della celebrità. Lavoro sommerso, «negri», anonimi creatori: cose che ormai non si usavano più. Eppoi che prove aveva da addurre quel signore? Nessuna pubblicazione importante, nessun progetto recava il suo nome, magari in margine, o in nota.

Così si era presentato ancora una volta al grande Palazzo che egli stesso aveva contribuito ad edificare con il suo lavoro, per chiedere udienza ai nuovi dirigenti, freschi di nomina e di entusiasmi. Ne aveva ottenuto, se non un rifiuto, un chissà, vedremo, il principale è occupato, e così via.

Doveva rassegnarsi: la sua vita professionale volgeva al

termine. E anche questa anzitempo, quando avrebbe avuto ancora tante cose da dire e da fare, tanta esperienza da mettere a frutto. Ma era così e non valeva la pena di farsene un problema. Avrebbe ridotto drasticamente il suo studio professionale, licenziato i disegnatori, libero finalmente – o disgraziatamente – di dedicarsi alle ricerche sull'Arte Romanica, il suo primo interesse giovanile, o meglio ancora alla pittura, la grande passione che aveva sempre rimandato a tempi migliori. Non erano mai arrivati questi fantomatici tempi migliori. Tant'è, avrebbe ripreso a dipingere ora, nei tempi peggiori.

Poi, una notte, era arrivato il sogno. Ma era stato veramente un sogno, oppure una visione, o un'immaginazione, o semplicemente il desiderio di una realtà diversa?

Il sogno era questo. Si era ritrovato giovane, venticinque anni forse, poco più o poco meno. C'erano tanti ragazzi e ragazze, tanti bambini intorno a lui: un grande raduno, un convegno, una gara, una festa... Non era chiaro. Certo, una situazione che aveva vissuto molte volte quarant'anni prima, quando era stato animatore dei ragazzi della sua parrocchia. Ma nel sogno c'era una larga porzione d'indefinito: luogo stagione contesto.

Da quegli spettri d'immagini rubate al subconscio era emersa a un tratto la protagonista. L'aveva subito individuata fra la massa variopinta dei bambini che facevano ressa attorno a lei. Ed era lei a condurre il gioco, sovrastando con la sua voce il coro scomposto delle voci infantili.

Seguendo la logica distorta che nel sogno ci consente di manipolare le immagini, come in un esame alla moviola, Andrea si era ritrovato accanto alla ragazza sorridente, mentre il contesto si faceva ancor più indefinibile. La liturgia dell'approccio era scomparsa in una piega segreta della visione: ciao, io mi chiamo, tu ti chiami... e così via.

Era come se, pur conoscendosi solo da un istante, avessero già conquistato una sorta di pudica e ritrosa intimità. Si erano sentiti subito amici. O qualcosa di più, «promessi». Lei gli si era rivolta con un sorriso aperto e

luminoso, un sorriso che sembrava riassumerla, perchè Andrea era stato in grado di cogliervi la sua storia di giovane creatura e l'aveva sentita, più che amica e compagna, sorella. Aveva intuito che a quel sorriso era legato anche il suo futuro, la sua promessa di felicità.

Non poteva perderla. Doveva fermare quell'istante e riviverlo ancora e ancora, impedire che su quel sogno cadesse la caligine che già voleva deviarlo in nuovi meandri. La marea era forte ma Andrea aveva lottato con tenacia per opporsi alla corrente. E il film era ripreso a scorrere.

Una nuova immagine: lui e lei seduti al tavolino di un piccolo chiosco all'aperto, con una bottiglietta di chinotto davanti – sì, era proprio un chinotto, ricordava la scritta rossa sull'etichetta marrone – mentre i bambini continuavano a scorazzare lì intorno. E loro due a parlarsi come si fossero conosciuti da sempre, anche se consapevoli di essersi appena incontrati.

– Dovremmo trovare una bella occasione per riunire ancora i nostri ragazzi, – aveva esordito Andrea – guarda come si divertono!

Come si fosse trattato semplicemente di organizzare un nuovo momento di gioco, un'altra scampagnata.

Avevano continuato a parlarsi, guardandosi negli occhi e godendo di quella immediata meravigliosa sintonia. Con il suo sorriso, ella gli comunicava una serena incondizionata disponibilità, gli diceva che si erano incontrati finalmente e che sarebbe stato per sempre.

Una sorta di sentimento ineffabile, fiorito dove, fiorito come? Il sogno continuava a barare maledettamente, riempiva in modo bizzarro momenti già trascorsi, si lanciava in avanti, sembrava rendere eterni alcuni attimi intensi, minacciando nel contempo di portarseli via, irrimediabilmente.

Andrea cercava di guidarlo quel sogno, come sempre si tenta di fare con le immagini della notte., per evitare che il flusso si perdesse in rivoli secondari, col pericolo di far deviare la visione su un nuovo percorso. L'aveva appena trovata quella ragazza e non voleva perderla così presto. Ancora una volta era riuscito nell'intento. I particolari irrilevanti erano come volati via. Forse sarebbe riuscito a

concludere quell'inizio di storia prima che la realtà – un clacson nella via sottostante, la serranda di un negozio, o il tuono di un imminente temporale – avesse interferito brutalmente con quello stato di grazia.

Gli si era rivolta senza imbarazzi ipocriti nè infingimenti, guardandolo negli occhi: – Ci troviamo bene insieme, vorrei rivederti.

Le aveva risposto: – Verrò a trovarti a Corterossa, presto, molto presto, voglio rivederti anch'io.

Era stata una schiva, reciproca dichiarazione d'amore. Solo in quel momento Andrea si era reso conto che, seduta poco lontano da loro, un po' di spalle, c'era sua madre, morta prematuramente molti anni prima, sua madre che aveva tanto amato.

Perchè? Perchè i sogni possono essere tanto coerenti e insieme tanto illogici? Era stata in grado di ascoltare le loro parole, sua madre? Ne era sicuro. E se fosse stata lei il nume tutelare che aveva favorito l'incontro? Doveva parlarle. Chiederle ragione di quel miracolo. Ma si era svegliato.

Com'erano i suoi occhi, i suoi capelli, le sue forme? Come camminava e si muoveva? Che vestito indossava? Sarebbe riuscito a tradurre quell'immagine vivissima e insieme indefinita in una sorta di approssimato identikit? Aveva provato a ricostruirselo mentalmente, in quel magico dormiveglia nel quale si può ancora riuscire a richiamare alla memoria i particolari di un sogno appena svanito, trasferendoli dal mare dell'inconscio alle rive della consapevolezza, prima che la piena lucidità del risveglio azzeri tutto, di colpo. Particolari come labili impronte su quella striscia di sabbia che non è ancora spiaggia e non è più mare e che l'estrema risacca dell'ondata leviga periodicamente. Il caritatevole lavacro dell'oceano: chè altrimenti ogni arenile sarebbe un intollerabile palinsesto di passi perduti, un disfatto sudario del tempo.

Di lei ricordava soprattutto gli occhi bruni, profondi. E poi? Doveva essergli inferiore di statura, almeno di venti centimetri, perchè ricordava di aver abbassato il capo,

NOTA

La Corte Rossa è il nobile palazzo di Fossombrone, dove Lavinia Feltria Della Rovere, sorella dell'ultimo Duca di Urbino, Francesco Maria II, soggiornò ininterrottamente con le sue figlie dal 1594 al 1598. Dal 1609 Lavinia, marchesa del Vasto, avrebbe trascorso gli ultimi anni della sua vita nel Palazzo di Montebello, facendone la sua corte. Sino alla sua morte, nel 1632.

A saldare la grande storia del passato con la mia vicenda immaginaria, ho chiamato Lavinia la giovane protagonista e Corterossa il magico paese di Fossombrone dove il mio racconto si colloca sin nei dettagli.

Finito di stampare
nel giugno 2005
dalla Nuova Prhromos di Città di Castello
per conto della casa editrice
il lavoro editoriale

Leandro Castellani (nato a Fano e residente a Roma) è noto autore e regista di tv, cinema e radio. Ha ricevuto per queste attività di numerosi premi internazionali, dal Leone d'oro di Venezia al Premio Montecarlo, al premio del Festival di Mosca, al recente Cervo d'argento al Festival di Chan-chung (Cina).

Ha diretto importanti sceneggiati (*Le cinque giornate di Milano*, 1979; *Orfeo in paradiso*, 1971; *Il caso don Minzoni*, 1972; *Se non avessi l'amore*, 1991), film (*Il coraggio di parlare*, 1987; *Don Bosco*, 1988), serial radiofonici (*Le voci dell'aria*, 1995) e televisivi (*Incantesimo*, 2001-2002).

È autore inoltre di numerose pubblicazioni a carattere storico, giornalistico e di costume e di saggi e manuali sulla comunicazione e i media (Premio Capri, Premio "Scrivere di Cinema").

Alla sua regione ha dedicato la raccolta *Proverbi marchigiani* e un volumetto di ricordi, *Fano graffiti*.

Lavinia è la sua prima esperienza narrativa.